

DISCORSO INTRODUTTIVO

SERGIO STEVE

QUALCHE RIFLESSIONE SU SCIENZA ECONOMICA
ED ECONOMISTI OGGI

1. Vorrei dedicare questa breve introduzione a qualche pensiero sulla posizione attuale della scienza economica e degli economisti. Infatti il disordine dell'economia, a livello mondiale e a livello dei singoli stati, si riflette da qualche tempo in un crescente disagio da parte degli economisti, e comincia ormai a riflettersi anche in sintomi di sfiducia dell'opinione pubblica verso gli economisti.

2. Pur riconoscendo, come si deve, che la nostra generazione ha commesso molti errori, ritengo che abbiamo buone ragioni per conservare la stima per la nostra professione. È vero che dovrebbe essere in noi sempre attenta la coscienza del molto che non riusciamo a capire, ma questo non toglie che possiamo riconoscerci il merito di capire parecchio di fenomeni la cui natura è estremamente complicata. Noi abbiamo da trattare una materia prima che è costituita da fatti e da immaginazioni (1) e una materia prima alla quale sottostanno comportamenti individuali e collettivi, non facili da accertare e da comprendere, talvolta capricciosamente variabili e talvolta ostinatamente stabili di fronte al mutare delle circostanze.

3. Ho detto che occorre prendere atto degli errori che, nella nostra opera di valutazione e previsione degli eventi e di prescrizione di terapie, abbiamo commesso, e che negli ultimi anni sono certamente stati gravi e che sono sottolineati con crescente asprezza

(1) Affermazioni particolarmente efficaci di questo carattere dell'economia si trovano negli scritti di Oscar MORGENSTERN: da ultimo « Descriptive, Predictive and Normative Theory », in *Kyklos*, December 1972, e nella traduzione italiana in Riccardo FIORITO (cur.), *Il disagio degli economisti*, Firenze 1976, p. 15 e *passim*.

za dall'opinione pubblica. È però bene mettere le cose in prospettiva, per evitare le deformazioni delle polemiche tra le scuole, che vigoreggiano oggi non meno che al tempo in cui Pantaleoni le definiva « sindacati di imbecilli ». Il tamburellare di accuse tra monetaristi e keynesiani fa perdere di vista che grossi errori sono stati imputati agli economisti in tempi anche molto anteriori alla formazione delle teorie che oggi si contrastano. Ricorderò soltanto, perchè è in questione forse il più grande dei nostri predecessori, le accuse a Ricardo (da lui a dir vero respinte) di avere grossolanamente sottovalutato gli effetti deflazionistici del ritorno alla convertibilità, disposto dal Bill del 1819 (2).

4. Può darsi dunque che gli errori della nostra generazione non abbiano un ordine di grandezza molto diverso da quelli delle generazioni precedenti. Ma certo l'eccezionale periodo di sviluppo nella stabilità del ventennio successivo alla seconda guerra mondiale ha dato euforia a buona parte degli economisti, ed ha attenuato il senso dei limiti delle nostre capacità di capire gli eventi, e degli strumenti a nostra disposizione per controllarli.

Ho ricordato qui nel 1972 che era un errore di presunzione credere che dalle indicazioni di Keynes sul modo di trattare una grande crisi o l'inflazione di guerra, si potessero ricavare ricette facili per risolvere i problemi, soltanto apparentemente più semplici, della regolazione fine della attività economica (3). A conferma della differenza di realismo e di senso dei limiti tra Keynes e i suoi epigoni, posso portare ora una citazione di Keynes, ricordata da Lord Kahn nelle sue lezioni Mattioli. Nel 1937, con una disoccupazione che era ancora di circa l'11%, Keynes scriveva: « Oggi abbiamo piuttosto bisogno di una domanda ben distribuita che di una maggiore domanda aggregata; e il Tesoro avrebbe ragione di fare economie da qualche altra parte per compensare il costo dell'assistenza speciale alle aree depresse » (4).

(2) I passi rilevanti si trovano indicati alla voce *Resumption of Cash Payments*, e specialmente alle sottovoci *Bank* ed *Effects on Prices*, del *General Index*, vol. XI, dell'edizione Sraffa di *The Works and Correspondence of David Ricardo*, Cambridge 1973. Un'ampia analisi del dibattito si trova ora in Barry GORDON, *Political Economy in Parliament, 1819-1823*, London, 1976.

(3) Cfr. la mia relazione « Condizioni e limiti della politica fiscale » e la mia « Replica agli interventi », in *Politiche e strumenti per l'espansione economica italiana* (XIII Riunione Scientifica della Società Italiana degli Economisti), Milano 1975, p. 51-52, 67, 151.

(4) Articoli di Keynes sul *Times* di Londra, 12-13-14 gennaio 1937, citati da Lord Kahn nella terza lezione Mattioli (giugno 1978).

5. La mancanza del senso dei limiti è una causa fondamentale dei nostri errori. Ad essa se ne aggiungono altre, che hanno una specifica rilevanza negli eventi recenti. Ricorderò in primo luogo che troppo spesso gli economisti, come consiglieri di politica economica, non tengono conto che le misure da loro suggerite non si calano in un ambiente sociale, politico e amministrativo neutrale e che le condizioni reali nelle quali tali misure dovrebbero operare possono renderle in parte semplicemente non attuabili; in parte attuabili con deformazioni radicali o con dannosi effetti secondari che, imprevedibili sulla base della pura logica economica, potrebbero però essere previsti se oltre alla logica economica si tenesse conto delle condizioni ambientali. D'altronde noi tendiamo non soltanto a trascurare le reazioni dell'ambiente politico-sociale ma anche a trascurare aspetti importanti delle stesse reazioni più strettamente economiche. E purtroppo ci sono limiti anche ai progressi che si possono fare in questo campo. Ad esempio, una maggiore integrazione del lavoro degli economisti teorici con quello degli economisti aziendali e degli economisti di azienda consentirebbe di avere conoscenze più precise sulle relazioni tra variazioni della domanda e variazioni dell'offerta e quindi di migliorare la nostra comprensione degli effetti della politica fiscale e della politica monetaria. Ma resterebbero sempre larghi margini di imprevedibilità dei comportamenti concreti. Basti pensare ai casi nei quali la depressione della domanda interna ha dato luogo a riduzione degli sprechi, razionalizzazioni, spinta alla ricerca di mercati stranieri e, d'altra parte, ai casi nei quali ha portato invece ad aumento dei costi unitari, ostacoli a misure di riorganizzazione, perdite di competitività internazionale.

6. Molti errori derivano dalle immobilizzazioni su date posizioni teoriche o politiche o più generalmente psicologiche. Scelte di campo vengono mantenute e tramandate da una generazione all'altra senza tener conto che il mutare delle circostanze può cambiare radicalmente il significato delle scelte. Ho appena ricordato, al contrario, la prontezza con la quale Keynes rivedeva le sue posizioni, anche quando si trattava di raccomandare cautela nell'attuazione di quello che era stato il suo appassionato messaggio. Ma Keynes diceva di sentirsi ogni mattina come un bambino appena nato. Si direbbe che molti, keynesiani e non

keynesiani, quella sensazione l'abbiano provata una volta sola nella vita.

Un caso speciale di immobilizzazione discende dai legami con gruppi politici o di interesse economico. C'è qualche raro esempio di economisti impegnati che fanno le prediche ai loro amici, ma in generale l'esperto dice quello che la sua parte si aspetta di sentire. Sono convinto che questo non giova, fuorchè nella dimensione più spicciola, agli interessi della parte che si pensa di servire.

Il politico, dalla per lui necessaria ricerca del potere, deriva un'inclinazione a preferire una visione del mondo conforme ai propri interessi. La funzione utile dell'economista non sta nel seguire il politico per questa strada, ma nel renderlo consapevole di come e quanto la sua visione si distacchi dalla realtà. Con questo non si nega che l'economista debba ricorrere a giudizi di valore (il cui campo non può essere però allargato o ristretto a capriccio), ma si nega che sia legittimo e alla lunga opportuno collegare alla scelta di uno o di un altro insieme di giudizi di valore la convinzione di essere sempre dalla parte della ragione.

7. L'interazione tra politici, che vogliono ricevere certi consigli, ed economisti disposti a fornirglieli, ha certamente una parte nella cattiva gestione presente dei sistemi economici nazionali e internazionali. (Anche se credo che non vada sopravvalutata la capacità degli economisti nel male, come non va sopravvalutata nel bene. La crisi attuale ha radici che stanno molto più in fondo del livello delle opinioni degli economisti).

Tra gli effetti di quella interazione penso soprattutto all'estensione degli interventi pubblici nell'economia e, su un piano più generale, a molte manifestazioni di fiducia non controllata nelle possibilità di gestione razionale dell'economia.

8. L'estensione degli interventi pubblici ha ragioni complesse che in parte vanno al di là delle posizioni ideologiche. Ma certo c'è una responsabilità degli economisti — ed io debbo prendermene la mia parte — di avere spesso offerto il supporto teorico a interventi di merito dubbio o negativo. Che poi l'ideologia favorevole agli interventi pubblici favorisca spesso interessi molto lontani da quelli che essa intende promuovere è un'altra prova dei pericoli per l'economista che si identifica con una posizione politica. Del rischio, cioè, che si formi una specie di riflesso condizio-

nato per cui si continua a ritenere che certi strumenti promuovono certi interessi anche quando, mutate le circostanze, promuovono in realtà interessi diversi od opposti.

Credo che proprio coloro che hanno sostenuto e sostengono la opportunità di ampi interventi pubblici nell'accordo, oggi debbano essere i primi a rendersi conto che il dilagare di interventi scriteriati minaccia di portare a reazioni di rigetto (delle quali ci sono già segni notevoli in diversi paesi) che renderanno difficile proporre ed attuare anche gli interventi opportuni ed indispensabili.

9. Come ho detto, l'estensione scriteriata degli interventi si collega, tra l'altro, a un eccesso di fiducia nelle possibilità di gestione razionale dell'economia e di tutto il movimento sociale. Anche qui c'è il pericolo che in conseguenza degli eccessi di fiducia si passi all'eccesso opposto e si perda la fiducia nella ragione. La conseguenza non deve essere la rinuncia alla ragione, ma la rinuncia alla razionalità astratta che pretende di sovrapporre i suoi schemi a realtà sociali che li rifiutano, e, al suo posto, la ricerca di una razionalità che tenga conto degli atteggiamenti sociali, non immaginati per comodità dell'ideologo, ma studiati per quello che sono in concreto e per le possibilità effettive di modificarli.

Qui soccorre ancora una volta la lezione di Einaudi, dell'ultimo Einaudi, dai *Miti e paradossi* alle *Prediche inutili*, esempio forse senza uguali tra i contemporanei di tenace fiducia nella ragione, ma in una ragione che faccia i conti con la storia e con le aspirazioni reali degli uomini.